

# ISTITUZIONI POLITICHE E CIVILTÀ' DELLA TECNICA

(relatore dott. Giovanni Baget Bozzo)

Ad ogni visione della vita è solidale una visione dello Stato: e viceversa. Non esiste dunque Stato "neutrale": ogni ordinamento civile è riferito ad un assoluto, ha una sua "religione".

Così noi nel giudicare le cose politiche, assumiamo la verità del Cristianesimo quale fonte dei nostri giudizi. Anche se essi si porranno come giudizi "laici", nel senso che saranno interamente relativi al loro oggetto, il loro criterio di verità sarà in ultima radice riposto nella legge evangelica.

Si può parlare di una civiltà della tecnica?

Se intendiamo per civiltà un modo di organizzare la convivenza umana, che metta in opera nel maggior numero e nella migliore qualità le energie latenti nello spirito e nel corpo umano, allora non è improprio richiamare questo importante frutto della creatività umana che è la tecnica come centro di qualificazione delle nostre presenti forme di vita associata.

Quali sono le conseguenze della tecnica sulla civiltà? Enunciamone alcune:

- a) la mondializzazione dello spazio civile:
- b) la compresenza delle idee e delle valutazioni più eterogenee in ogni punto della terra:
- c) l'amacchinizzazione della struttura sociale: più complessa, e quindi più capace di limitazione del singolo e di concentrazione del potere:
- d) la liberazione di un numero crescente di energia umana sul piano intellettuale:
- e) la disintegrazione delle collettività chiuse territoriali: Queste cinque conseguenze mi sembrano fissare le caratteristiche della civiltà della tecnica.

Come deve reagire al riguardo il mondo delle istituzioni politiche? Sotto un certo aspetto, potremmo dire che la civiltà della tecnica si offre al mondo della politica nel suo duplice aspetto di disintegratore delle comunità chiuse di tipo originariamente sacrale, poi laicizzato (la "nazione") e di offerta di mezzi materiali di ogni tipo, sia nei rapporti tra uomo e natura che nei rapporti tra uomo e uomo.

Dirò in modo sintetico che il problema della politica è quello di ricostituire la polis, cioè la comunità: cioè quello di offrire uno spazio alla vita dell'uomo, uno spazio di

integrazione più razionale, ma egualmente ricco e carico di passione e di sentimento di quello offerto dall'antica comunità sacrale.

Come distingueremo, nella sua fisionomia propria, la nuova comunità interamente civile dall'antica comunità sacrale, poi laicizzata nei secoli dei lumi, i secoli XVIII e XIX?

Qui noi dobbiamo riferirci ai principi stabiliti all'inizio: cioè alla legge evangelica come vera legge dell'umanità.

Per noi la comunità civile è la comunità che assume il Vangelo a suo codice d'ispirazione, che sa vivere di Fede nella "morale aperta", nella "fiducia" nell'uomo che sgorga dalla Fede in Cristo, redentore e salvatore, nello Spirito che trasforma la storia nella sua legge. Esaminiamo qui tre punti di morale civile che sembrano di particolare importanza per descrivere la differenza tra comunità sacrale originariamente pagana, cristianizzata e poi laicizzata, e comunità civile cristiana.

Il primo è la pace: ciò ha come termine ultimo la rinuncia al diritto alla guerra, anche difensiva, e come termine medio il trasferimento ad una "coινωνia" di nazioni del diritto alla guerra difensiva. Tale trasferimento è già in parte in atto, nel mondo euro-americano.

Il secondo è la verità: lo Stato ha cura che non sia possibile la falsificazione della verità, di quella contingente, come di quella trascendente. Tuttavia le sanzioni si fanno tanto più morali e meno coercitive quanto più è spirituale l'ordine della verità falsificata. Può bastare in questi casi la comunicazione della riprovazione. Lo Stato deve innalzare il costume e far ritrovare ad esso la sua capacità sanzionatoria. L'ateismo, l'immoralismo, il cinismo e la disperazione non devono poter essere predicati senza riprovazione: ma la coscienza che li sostiene deve essere rispettata.

La terza questione è quella della giustizia, giustizia distributiva e giustizia sociale verranno ad assumere tutto il loro significato nella comunità civile cristiana, come trascrizione civile della carità. L'uomo acquisterà coscienza più grande del suo essere comunità, della misteriosa unità dello spirito, della sua compenetrabilità, la fusione dei cuori.

E' Questo che noi descriviamo un mito? No, esso è una Fede. Noi sappiamo che il piccolo grano evangelico deve diventare un albero che . protegge tutta la terra che il pugno di lievito della Buona Novella deve lievitare tutta la pasta.

Quando l'inno dei Vespri del Cristo Re dice al Signore: "*teleges et artesexprimant'*", che cosa dice se non questa certissima infallibile teologale speranza?

Quando leggiamo nell' orazione della II messa di Natale (secretata) "*genitus homo idem refulsit ut Deus*" pensiamo al Cristo di Betlemme, ma possiamo anche pensare alla pienezza del Cristo, al pleroma dell'uomo Dio che sarà alla fine del tempo e a cui i tempi infinitamente si approssimano. E possiamo pensare ai tempi intermedi del Cristo Mistico, la Chiesa visibile che nell'umiltà della veste temporale esprimono in ogni momento questa ricchezza di Dio, invadendo sempre più le realtà del tempo e dello spazio, distendendosi pacificamente sulle realtà create.

Qual è dunque il volto dello Stato in questo tempo nuovo che abbiamo dinanzi, in questo tempo che porta su di sé i segni dell'approssimarsi della suprema pienezza, del compimento del ciclo terrestre dell'umanità?

Lo Stato rimane sempre identico a sé e nei suoi fini: che sono, in ultima radice, l'ordine e la pace. E tuttavia il tempo secolare della civiltà della tecnica, per noi in armonia con il tempo escatologico che ritma la vita del Cristo vivente sulla terra, ci indica un nuovo tipo, una nuova forma di Stato: noi possiamo disegnarlo soltanto come è già prefigurato nella nostra coscienza, nelle nostre intenzioni, cioè nella realtà interiore del nostro tempo.

L'universo di idee che governano oggi il mondo della politica è dominato dai miti immanentisti e materialisti, materialisti necessariamente in quanto immanentisti. Nel quadro delle nuove possibilità della civiltà della tecnica, esso ha dato luogo alla dissoluzione delle istituzioni e al predominio dei gruppi di potere.

Ogni tecnica legittima un gruppo di potere: perciò il predominio dei gruppi di potere è la tecnocrazia, la quale è una forma politica che usa dei tecnici, non un predominio dei tecnici come categoria. Lo Stato, come guida della società verso il suo fine, è il principale agente di quel processo di ricostituzione della comunità sociale a più alto livello che abbiamo visto essere il principale problema politico della civiltà della tecnica.

Possiamo dire che la formula delle istituzioni politiche nel nostro tempo possa essere ora brevemente indicata con l'espressione "lo Stato libero dai gruppi di potere» (lo Stato di tutto il popolo). Indichiamo perciò tre riforme, che sembrano essere come il prolegomeno, la condizione necessaria di un proporzionamento tra la politica e la realtà sociale, e quindi la costituzione di un'armonia all'interno dei fattori sociali che oggi si sono espressi.

La prima riforma è la riforma della democrazia.

La democrazia è oggi un mito: una parola d'ordine senza reale contenuto, la mistificazione ideologica dei gruppi di potere. La riforma della democrazia che noi proponiamo dovrebbe fondarsi su questi principi:

1) La personalizzazione del suffragio. Ciò significa che si deve sempre scegliere come responsabile di una comunità una persona e non un gruppo. La responsabilità è sempre personale, il collettivo è sempre anonimo ed irresponsabile. Nel primo caso passione e interesse personale si consumano nella responsabilità, nel secondo ne abusano.

2) La comunità soggetto di rappresentanza. Ogni aggregato sociale avente un quorum determinato eleggerà un suo delegato alle assemblee rappresentative di grado superiore (regionale, di tutto lo Stato). Le assemblee eleggeranno il Capo della Regione e il Capo dello Stato.

3) I corpi professionali responsabili dello sviluppo della società. Il capo eletto riconoscerà, a tutti i livelli, organi responsabili dello sviluppo della società, che siano emanazione dei corpi professionali raggruppati, nell'eleggere i loro rappresentanti, in assemblee regolate dalla legge, l'efficienza dell'esecutivo.

4) Il Capo eletto nominerà il suo esecutivo affiancando cittadini a ciò qualificati ai funzionari responsabili. Tuttavia la struttura degli organi dovrà essere stabilita per legge, in modo che non vi sia incarico di potere senza una responsabilità legale.

5) La limitazione delle facoltà dei corpi politici privati. Ciò significa che nessun gruppo politico potrà pretendere di vincolare in alcun modo l'eletto o comunque il titolare di una pubblica funzione in ragione dei propri statuti e regolamenti.

6) La riforma della burocrazia. Ciò significa che il funzionario avrà una autonomia di decisione, ed una responsabilità legale e politica in ragione di quella responsabilità. A tale titolo il funzionario sarà presente sia nei consigli che negli esecutivi.

7) La riforma dell'economia. La politica, nel suo vero e giusto senso, di rapporto non di forza ma di civiltà e di consenso dovrà entrare nella vita economica. Ci vorrà certo un convegno apposito solo per delineare questo ultimo punto.

Ciò significa che legalmente la responsabilità non potrà essere più del solo capitale, anche se nulla potrà essere fatto senza il suo consenso. E tuttavia la dirigenza tecnica ed il lavoro avranno anch'essi una parte di responsabilità.

La preminenza assoluta del danaro deve cedere gradualmente, mutandosi le condizioni morali e materiali dell'umanità, come ha ceduto il primato della forza o della

tradizione familiare. La civiltà della tecnica richiede una politica umana nell'economia, cioè appunto la risoluzione dei rapporti economici in rapporti politici. Che è il contrario dello statalismo.

Lo Stato è una guida, cioè un mezzo, altissimo certo ma subordinato ad un fine. E soprattutto nelle circostanze concrete, questo fine ci si manifesta con la costituzione di uno spazio di vera comunità attorno al singolo. Di comunità molteplici: di residenza e di lavoro, di studio e di spirito, Il problema vero è di ricostituire la comunità di base perché possano manifestarsi pienamente tutte le comunità legate alle diverse qualifiche delle persone.

Il vero e alto problema che l'umanità ha dinanzi è quello di imparare a vivere come un corpo, e non come una folla: secondo un principio di organicità, e non secondo quello generico della molteplicità indifferenziata.

G. Baget-Bozzo

*Fogli dattiloscritti, rilegati con tre graffette a sinistra, formato della pagina "in folio". Dall'ingiallimento della carta, dal tipo di battitura, dal fatto di essere stati riposti insieme ai precedenti, dalla data, si attribuisce lo scritto al medesimo gruppo di interventi di don Gianni Baget-Bozzo nella formazione di partecipanti al gruppo di Alessandria del 1967.*